

GIUSEPPE UNGARETTI

# DIFFICOLTÀ DELLA POESIA

## III (\*)

Ho già osservato nella precedente mia lettura che, secondo l'aspetto di continuo diverso dei tempi, è sorte della poesia che, per manifestare l'universale della bellezza, essa si modifichi d'attimo in attimo, incessantemente in contrasto coi tempi.

Come l'altra volta, mi limiterò oggi, scegliendo i miei esempi, al tema del rapporto dell'uomo con Dio.

Il Decimoterzo è un secolo dove l'impeto della poesia pare quasi ritrovare l'infanzia dei sensi, riscoprendo tra le forme della natura d'improvviso lo spazio umano, la prospettiva che, per divina legge, trova esistenza in ogni creatura e proporzioni e crescita, mentre essa creatura individua corporalmente nella cerchia del cosmo, il proprio posto e la propria distanza. Non arriva però il Canto francescano a tanto se non dopo essersi immedesimato nelle Stimate, nello strazio purificante d'una natura senza macchia e che il creato possa restituire all'ordine e all'armonia, e fare recuperare a ogni forma la propria essenzialità, l'universale cioè della sua bellezza :

*In foco l'amor mi mise,  
In foco l'amor mi mise,  
In foco d'amor mi mise  
Il mio sposo novello,  
Quando l'anel mi mise  
L'Agnello amorosello:  
Poichè in prigion mi mise,  
Ferimmi d'un coltello,  
Tutto il cor mi divide  
In foco, l'amor.*

E Jacopone svolgerà il tema :

*Fiorito è Cristo nella carne pura:  
Or se ralegri l'umana natura.*

*Fiorito è Cristo nella carne pura.*

*Amor, Amor, famme con te transire:  
Amor, dolce languire - Amor mio deriso,  
Amor mio delettoso - anegame en Amore.*

---

(\*) Si confronti il precedente fascicolo dell'*Approdo*.

*Amor, Amor, Iesù sì delettoso,  
Tu me t'arrendi en te trasformando;  
Pensa ch'io vo pasmando - Amor, non so o' me sia:  
Iesù, speranza mia - abissame en Amore.*

*Piangi dolente anima predata.....*

Stiamo toccando :

*Piangi dolente anima predata,*

la sublimità del tema nella sua più umana misura, nella misura più naturale degli umani affetti, quella dell'amore materno :

*Stabat mater dolorosa  
Juxta crucem lacrymosa  
Dum pendeat Filius.*

Amore materno contemplato e raffigurato dal Poeta con evidenza e intensità e singhiozzo anche più drammatici nelle rime italiane :

*Figlio, l'alma t'è uscita - figlio della smarrita,  
Figlio della sparita!*

*Figlio bianco e vermiglio - figlio senza simiglio,  
Figlio, a chi m'apiglio? - figlio, pur m'hai lassato!*

*Figlio bianco e biondo - figlio, volto iocondo,  
Figlio, perchè t'ha il mondo - figlio, così sprezzato?*

*Figlio dolce e piacente - figlio della dolente...*

Partendo da un'interna furia di fuoco, l'ispirazione — avete udito — trovava, secondo le esigenze espressive del secolo, i suoi effetti, estendendosi, allargandosi all'esterno, fuori della personale solitudine, incontrando nella corale moltitudine e nell'infinitamente varia monumentalità naturale delle creature, la verità del soprannaturale che l'aveva mossa e a cui mirava. Perfino quando il Poeta attesterà di non essere ignaro che l'uomo è solo con sè al cospetto di Dio e che la poesia deve, visitandolo, isolargli i sentimenti se essa vuole ad essi appiccare il fuoco, perfino allora chiama e compromette con interlocuzioni gente se vuole distinguere i gradi del suo affanno e della sua fede : si tratta, anche se per fini sacrali, di visibile gestire per richiamo d'altro visibile gestire, si tratta di « commedia » già nell'accezione che al vocabolo deriverà da Dante :

*O Amore muto - che non vòì parlare,  
Che non sie conosciuto!  
O Amore che te celi - per onne stagione  
Ch'omo de fuor non senta la tua affezione,  
Che non la senta latrone - per quel ch'hai guadagnato  
Non te sia raputo.*

*Quanto l'om più te cela - tanto più foco abundi:  
Om che te ven occultando - sempre a lo foco iugne;*

*Ed omo ch'ha le pugne - de voler parlare,  
Spesse volte è feruto.*

*Omo che sè stende - de dir so intendimento  
Avenga che sia puro - al primo comenzamento,  
Vience de fuor lo vento - e vagli spogliando  
Quel ch'avea receputo.*

L'« omo de fuor », il « latrone », l'« om che più te cela », l'« omo che ha le pugne de voler parlare »: in quattordici versi, non meno di quattro personaggi evocati per attestare, nelle rapide scene del breve colloquio, con la voce più appassionata l'« Amore muto »: il rapporto che sempre non avviene se non in solitudine, dell'uomo con Dio.

E sino da quel momento, una poesia simile non poteva non sentirsi la voce inseguirsi nella rimembranza:

*Fuggo la Croce che me devora,  
La sua calma non posso portare,  
La remembranza me fa consumare.*

Non è ancora quell'affacciarsi sull'assenza che sino dal Cavalcanti incomincerà ad annerbiare lungo malinconia le articolazioni della bellezza; ma già quasi è quella malinconia: già, invocando tanti personaggi senza arrivare a rompere la solitudine, già, nonostante i molti personaggi, la rimembranza di Jacopone in tanta solitudine smaniante nel « Foco », quasi pare avvii ad aprire quell'infinito dello spazio della storia, quell'infinito deludente per cui Uno tutta la vita sospirò di Laura, quell'infinito che dal Leopardi in qua è divenuto come se la Speranza, come se il « Foco » non valesse più della storia.

Si faccia ora un salto indietro d'un secolo, e si vedrà subito in S. Bernardo come può essere da un momento all'altro, da un uomo a un altro, diverso nel linguaggio anche il valore di memoria. La poesia, che la furia dell'accento già circuisce con vocativi soavi, ancora è tutta ripiegata su se stessa, nel segreto della mente ch'essa illumina: è esclusivamente mentale. Canta S. Bernardo, e memoria ha l'unico significato di scintilla necessaria ad accendere un grido sacro nell'echeggiante profonda clausura della solitudine mentale: solitudine in sè astratta, tutt'altra dunque da quella iacoponica che sarà, come s'è udito, solitudine che nella folla scopre se stessa, nelle dimensioni di spazio e quasi già di tempo. Canta S. Bernardo:

*Iesu, dulcis memoria...*

*Gesù, dolce memoria,  
Dài gioia vera al cuore,  
Ma sopra al miele e a tutto  
Dolce è la tua presenza.*

*Con Maria al crepuscolo,  
Ti cerco dentro il tumulto,  
Ti cerca il cuore querulo  
Con mente non con l'occhio.*

*O mio Gesù dolcissimo,  
Speme d'anima ansiosa,  
Te chiede il pianto e l'urlo  
Della mia mente intima.*

*Et clamor mentis intimae.*

Sempre a segnalare differenze di stile, cioè dell'elemento di linguaggio su cui, ripetiamoci, può fondarsi una valutazione storica, e non mai una di merito della poesia, la poesia nella sua qualità essendo imponderabile a bilance che non siano di pura adesione d'anima, voglio, e termineremo, citare un passo del

*Pange, lingua, gloriosi praelium certaminis...*

Che l'inno sia del Quinto o del Settimo secolo, avranno già deciso, forse, i dotti che s'occupano filologicamente di tali testi; io non lo so, e per quello che ho da dire ha poco importanza. Una strofa dell'Inno, se la traduco, così si esprime :

*China i tuoi rami, albero alto,  
Ai visceri sminuisci la tensione,  
Allenta quel rigore  
Che ti dà la tua nascita,  
Albero fatti mite  
Per le membra del Re Superno.*

Nello stile — avete udito — è poesia naturalista, come la poesia del Dugento; ma nel Dugento, il canto si svolgerà in tono di conversazione maravigliosamente familiare, sebbene fosse anche canto spasimante per una concitazione senza pari dell'animo; e il tono del *Pange* è brusco, invece, è, come avrebbero detto nell'altro dopoguerra, « espressionista », cupo, stravolto, soffocato nella violenza della stessa natura d'una fibra poderosa d'albero, della scheggia di bosco ossessivo presa a simbolo, suscitata nell'energica e orrenda sua durezza. Si tratta del medesimo macchinoso snodarsi, salire e acuminarsi gotico che un giorno muoverà e slancerà foreste a pietrificarsi di volata nelle stretture sublimi degli archi ogivali; ma quel giorno Iacopone non sarà lontano, nè Cimabue.

